Così, grazie alla buona volontà di alcuni valentuomini di chiesa e di governo, si poterono superare le difficoltà che derivavano dalla recente soppressione delle Congregazioni religiose, e una proficua collaborazione ebbe luogo, come vedemmo, fra il Ministero degli Esteri presieduto dal Cavour e il direttore delle opere missionarie in Piemonte. La chiusura e la vendita dei conventi aveva in modo speciale esacerbato l'animo del grande missionario astigiano, monsignor Guglielmo Massaia, cappuccino; ma anche lui, quando è pregato dal Governo del suo Re di occuparsi di questioni che interessano la madrepatria, non si rifiuta, e mette a disposizione del Governo l'opera sua e quella dei suoi collaboratori. Con ciò non è da credere ch'egli non abbia, nelle sue lettere e nelle sue Memorie, fiere parole di rampogna per quegli uomini della rivoluzione liberale, che in nome della libertà chiudevano quei conventi che tanti missionari avevano dato alla Chiesa e alla causa della vera civiltà.

Al principio del 1857 era uscito in Roma, per i tipi della S. Congregazione de propaganda fide, il bel volume del padre Giuseppe Sapeto: *Viaggio e missione cattolica fra i Mensa, i Bogos e gli Habab con un cenno geografico e storico dell'Abissinia*, la cui dedica a S. E. Rev.ma il cardinale Alessandro Barnabò, porta la data del 1° gennaio. Non so se questo volume sia subito venuto nelle mani del Conte di Cavour e del cav. Cristoforo Negri, certo è che questi con Dispaccio ufficiale in data 15 gennaio 1857 si rivolge a mons. Guglielmo Massaia, facendogli conoscere il desiderio del Governo sardo di stringere trattati di amicizia, commercio e navigazione coi principi d'Abissinia, o almeno col più potente di essi, e pregandolo di fargli avere precise e dettagliate notizie sui principi stessi, sulle loro eventuali relazioni con l'Europa, sui sudditi sardi che dimorano nell'Abissinia, ecc., ecc. « lo, dice il Negri, sebbene conosca che S. E. il Conte di Cavour, presidente del Consiglio e Ministro delle finanze e degli affari esteri, accoglierebbe volentieri una regolare proposta che gli facessi di un trattato coll'Abissinia, non so raccogliere gli elementi di fatto da presentare a un uomo perspicacissimo quale egli è, e necessari per mostrare la probabilità di venire agli accordi... ».

La risposta di mons. Massaia al lungo dispaccio del cav. Cristoforo Negri porta la data: *Lagamara-Gemma, 1° febbraio 1858*, e dev'essere giunta in Torino verso la fine di ottobre o ai primi di novembre dello stesso anno, poichè, avutane copia dal cav. Negri, il canonico Ortalda pubblica la lettera del Massaia nel numero 49 (28 novembre) del suo bollettino missionario « L'Esposizione ».

Tratterò, a suo tempo, e in più conveniente sede, della corrispondenza, durata sino alla morte, fra il Grande Ministro e missionari sardi residenti nell'Africa orientale; qui mi basta rilevare che la lettera 15 gennaio 1857 non è, come generalmente si crede, il primo documento di questa corrispondenza, poichè in una lettera di mons. Massaia, in data *Gemma-Lagamara, 2 marzo 1858*, al canonico Giuseppe Or-

talda, e da questi pubblicata nel suo bollettino missionario del 3 ottobre dello stesso anno, risulta evidente che il Ministero degli Esteri di Torino si era già rivolto al can. Ortalda per entrare in corrispondenza col Massaia sin dalla fine del 1856, e, cioè, da quando l'attivissimo Direttore per il Piemonte dell'Opera della Propagazione della Fede iniziava la sua propaganda per la Lotteria missionaria di cui abbiamo parlato.

Mons. Massaia, infatti, nella lettera 2 marzo 1858, dice di aver ricevuta dall'Ortalda, verso la metà « dell'andante gennaio », la lettera circa la progettata Lotteria, per la quale promette di mandare oggetti, e poi aggiunge:

In verbo di cotesto governo, debbo rispondere a S. V. Rev.ma relativamente a quanto mi scrive il medesimo, come cosa appoggiata e raccomandata a lei. Certamente che io in mezzo alle sollecitudini apostoliche non debbo dimenticare gl'interessi della mia patria, quale tengo tuttora scolpita nel cuore, e Dio sa se non lo prego continuamente in favore della medesima, e specialmente in favore del regnante sovrano Vittorio Emanuele, al quale ho sempre portato una simpatia speciale, come allevatosi in Moncalieri sotto la disciplina de' miei amici, e col quale ebbi più volte la fortuna di conferire e di celebrare la santa Messa, ed amministrargli più volte la santissima Eucaristia; ma debbo confessare che mi trovo somamente addolorato di vederne il governo guidato da uno spirito di scisma colla Santa Sede e di quella certa riforma sociale, che non sa incominciare altrove che dall'altare, dalla Chiesa e dai corpi regolari, quasi che tutta la febbre sociale fosse prodotta dalla religione. Dico anzi di più che, trovandomi nell'anno 1850 in viaggio nell'Europa, pregato dagli amici, congiunti e fratelli religiosi di recarmi in patria, dove ancora mi aspettava il nonno mio genitore, e dove anche simpatizzava il mio cuore per consolare quest'ultimo vicino a morire, non ho avuto coraggio di venirvi, per la circostanza di febbre politica contro la Chiesa ed i nostri fratelli, e mi sono contentato perciò di benedirli, passando e girandole intorno.

Tutto ciò nonostante non lascerei di occuparmi per procurare alla medesima tutti quei vantaggi dei quali sono capace, ma debbo confessare candidamente che questi paesi non sono ancora abbastanza maturati dall'apostolico ministero per essere capaci di trattati politici co' governi civilizzati d'Europa; speriamo che lo diverranno dopo qualche anno di fatica apostolica, l'unica capace di educare i paesi nomadi e portarli al punto di sapere apprezzare simili trattati; allora avranno anche una via più sicura aperta dalla parte del sud, anche più comoda alle navigazioni di Europa. Io non sono amico delle operazioni nominali, che non possono avere nessun effetto nè in politica, nè in commercio; per questa ragione mi astengo dal far certi piani che potrebbero avere anche un bell'aspetto in faccia all'Europa, e così procurarmi una momentanea gloria, quando la cercassi. Ella, perciò, persuada cotesto governo ad avere un pochino di pazienza, aspettando la circostanza che non mancherà di venire. Se cotesto governo nutre sinceramente simili intenzioni, potrebbe appoggiare ed aiutare questa missione, la quale tende appunto indefessamente allo scopo da essa inteso, e la quale sola potrà colla sua pazienza evangelica vincere le gravi difficoltà che vi si oppongono.

Sono poi sovrannodo sensibile per l'afflizione che Lei porta a' miei confratelli cappuccini tribolati, per quali, pochi giorni fa, ho pianto, vedendo sulla Gazzetta di Francia due conventi all'incanto, quel di Susa e quello di Vialfranca. Iddio arrestiti il temporale che loro soprasta, del resto finirà il vivere delle missioni.

Colgo l'occasione per unificarle i miei sentimenti di riconoscenza per sublime impiego che Ella occupa in favore delle Missioni unitamente a quei di sincera amicizia e fratellanza nell'apostolato, mentre, pregandola a gradire i miei saluti, estenderli a tutti gli amici della patria, godo professarmi colla massima stima.

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Davet. Servo nel Signore
Frà GUGLIELMO MASSAIA,
Vescovo Cappuccino.